

PREMESSA

La ricorrenza del settecentocinquantesimo della nascita di Dante mi costringe in qualche modo a non rinviare oltre la raccolta, da amici autorevoli cordialmente sollecitata, di tre saggi che risalgono a tempi diversi, più o meno vicini, e che ho sinora esitato a riunire, per diverse ragioni. La prima, e più sofferta, si lega al continuo chiedermi se valesse la pena di offrire queste mie pagine alla riflessione di studiosi e di lettori, data l'immensa, spaventosa mole di bibliografia che incombe su ogni verso se non quasi su ogni parola della *Commedia*. Poi la consapevolezza dei miei limiti, che rimane ferma, senza trovare giustificazioni nel mio lungo rapporto con le opere di Dante che dura ormai da più di mezzo secolo. Poi, ancora, la distanza – non solo temporale, ma direi di epoche o stagioni altre della mia esperienza – che sta tra la lettura del canto XXXII del *Paradiso*, tenuta a Napoli nel lontano 1989, e quelle recenti del VII dell'*Inferno* e del XVII del *Purgatorio*, tenute entrambe alla Casa di Dante in Roma nel 2010 e nel 2012. Certo la prima lettura è lontana, ma ha avuto la sorte di essere accolta con favore da insigni dantisti come Francesco Mazzoni e Michelangelo Picone, che ricordo con gratitudine e rimpianto, ed è divenuta voce ricorrente nella bibliografia sul *Paradiso*. Anche per questo non mi è parso il caso di rielaborare e riscrivere quanto avevo scritto, aggiornandolo sulla base di ricerche successive di altri studiosi. Mi sono limitata a qualche minimo ritocco formale, mantenendo volutamente anche lo stesso titolo. E, di mia consuetudine, ho indicato al fondo alcuni studi, tra i più significativi, apparsi dopo il mio, per consentire a chi legge di cogliere subito il fluire, il proseguire e l'inarrestabile accumularsi delle ricerche. Quanto alle due letture più recenti, dove ho solo corretto qualche refuso, avverto sin d'ora che devono non poco alla grande, preziosissima *Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi*, in particolare ai commenti di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello, a mio giudizio molto importanti, soprattutto per l'*Inferno* e per il *Purgatorio*, e ora leggibili in testi sicuri, curati egregiamente e rigorosamente corredati di indicazioni delle fonti classiche, bibliche, scritturali, con ampi apparati esegetici.

Scritti in tempi diversi, con inevitabili diversità di costruzione e di impianto, i tre saggi hanno però in comune le stesse finalità di destinazione originaria per tradizionali, accreditate *Lecturae Dantis* e sono unificati in primo luogo dallo stesso identico proposito di lettura testuale, intra e intertestuale, che mira alla chiarezza, alla trasparenza e all'essenzialità – evitando inutili diversioni, discussioni cavillose, questioni sottilissime che travalicano il testo dantesco – e insieme dallo stesso taglio a tratti esplicativo del discorso che intende rivolgersi tanto agli specialisti quanto ai lettori appassionati della poesia di Dante.

Un secondo filo che credo li unifichi è la riflessione sui grandi temi dei tre canti: la rappresentazione e la condanna di 'passioni' pericolose come l'avarizia, nell'accumulo sordo, ossessivo, segreto di denaro e, all'opposto, il consumo eccessivo, lo sperpero, lo spreco con gli effetti devastanti, gravissimi sul piano morale e religioso ma anche sul piano civile, sociale, politico, che oggi sono ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Come gli effetti deleteri, in ambito individuale e sociale, dell'accidia nelle sue declinazioni dalla malinconia al tedio, alla noia, all'indifferenza, al disimpegno, al rifiuto, all'alienazione. Poi l'inizio del grande, centrale e capitale, discorso sull'amore origine di ogni virtù e di ogni vizio, di ogni bene e di ogni male. Poi, nella Candida rosa, le donne antiche, Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Iudit, Rut, modelli biblici di madri, mogli, vedove «compiute» ed esempi di dignità e di eccellenza al pari dei beati dell'Antico e del Nuovo Testamento, archetipi di creature che giungono alla perfezione e, accanto a loro, Beatrice, «quella che 'mparadisa la mia mente» (*Par.* XXVIII, 3), il nuovo modello di donna e maestra 'moderna', di cui Dante, già a chiusa della *Vita Nuova* si prefiggeva di dire «quello che mai non fue detto d'alcuna».

Il terzo filo unificante, quasi filo rosso, è dato dall'attenzione alla figura del maestro e, per usare la formula indicata da Erich Auerbach come cifra peculiare della narrazione dantesca, al «processo ininterrotto» di insegnamento e di formazione conoscitiva mentale e spirituale in atto nelle tre cantiche attraverso quattro icone: Virgilio, lungo il viaggio nell'Inferno e nel Purgatorio; Stazio, specularmente maestro e discepolo accanto al maestro Virgilio per una breve fase del cammino, dalla sesta alla settima ed ultima cornice sino alla soglia dell'Eden; Beatrice, dal Paradiso terrestre all'Empireo; san Bernardo nella Candida rosa. Prima di ogni valenza allegorica e simbolica dall'inesauribile complessità di significati, prima di tutti i 'soprasensi', Virgilio, Stazio, Beatrice, san Bernardo sono due poeti antichi, una donna del tempo di Dante, reale e da lui amata, e un santo, monaco, maestro di monaci, abate, morto cento anni prima della nascita del poeta e noto non soltanto per l'opera maggiore, il *De diligendo Deo*, ma per le vibranti epistole sulla necessità urgente di una riforma della Chiesa.

L'interesse per la figura del maestro, per il metodo di insegnare e il tipo di insegnamento nel complesso tragitto da Platone e Aristotele a Isocrate a san Tommaso, dalla *paideia* greca all'*institutio* latina, in forte prevalenza *institutio Principis* è un aspetto costante del mio lavoro critico, su cui ho scritto a proposito di umanisti e di autori del Cinquecento e del Seicento. In Dante mi hanno sempre colpito, oltre la centralità della figura del maestro, cruciale nella cultura del Medioevo, l'idea della pluralità di maestri e la facoltà di ogni singolo maestro di trasmettere, comunicare e dialogare; capacità e merito esemplari, di un'esemplarità non astratta, remota, difficilmente raggiungibile, ma concreta, di presenza vicina, vigile e protettiva, pronta, secondo i momenti e le situazioni, a rimproverare o a lodare, a spiegare, a chiarire, a distinguere o a sostenere, a confortare, a incoraggiare. Una capacità, propria e distintiva del «buon maestro» (*Inf.* IV, 31), «più che padre» (*Purg.* XXIII, 4), di saper ascoltare, di stabilire, di suscitare un dialogo incessante con Dante pellegrino. Un dialogo, mi sembra, parallelo o persino speculare al dialogo che Dante poeta stabilisce con chi legge e che quasi sottolinea per tutta evidenza negli appelli al lettore, ricorrenti di continuo dall'*Inferno* al *Paradiso*, e di cui Auerbach ha rilevato l'originalità, il non avere precedenti di rilievo nella poesia antica, anzi l'essere peculiari della *Commedia*.

Peculiare a Dante mi pare anche lo spostare l'obiettivo dalla formazione del principe, effettuata con incisività di lunga durata da san Tommaso nel trattato *De regimine Principum*, alla formazione del poeta, esule, povero, costretto a migrare da una corte all'altra, che trova nel suo viaggio di elevazione e di salvezza con la «guida», la «scorta», la «lucerna» dei maestri precise risposte alle sue tante domande e riceve «fidi» insegnamenti a camminare con loro, a guardare attentamente, a capire «più aperto ancora», a ricordare e ragionare sino a raggiungere autonomia di pensiero, a maturare e a esprimere opinioni proprie, «quel che tu da te ne pensi», dirà Beatrice (*Par.* II, 58). Non solo. Allo spostamento, già di per sé assolutamente indicativo, dai postulati di conservare e accrescere il regno alla ricerca del «vero in che si queta ogni intelletto» (*Par.* XXVIII, 108) si aggiunge la svolta radicale dalla prosa dei trattati ai versi del «poema sacro», a una poesia, dunque, che fa del maestro un'immagine gremita di valori simbolici e di messaggi salvifici come guida essenziale alla conoscenza, al chiarire i dubbi, allo «sciogliere i nodi», alla conquista della verità. Una poesia che fa del ruolo del maestro, dell'«ufficio di dottore» uno strumento fondamentale (maestro, già solo dalle numerosissime ricorrenze risulta parola-chiave, senza contare le forme «duca», «segno», «savo mio», «dolce mio padre», «alto dottore») per condurre sia al possesso della scienza «ultima perfezione della nostra anima» secondo l'esordio del *Convivio*, sia all'itinerario della mente verso Dio, a quel percorso che santa

Teresa d'Avila, sulle orme di Dante, chiamerà «cammino di perfezione». Una poesia dell'insegnare, che è di Dante poeta, e dell'imparare che è di Dante personaggio, dove poeta e personaggio vengono a ricomporsi in uno sino a coincidere esattamente, in quanto, spiegava a lezione Luigi Pareyson traducendo un passo di Heidegger, «maestro è colui che insegna a imparare». E, poco dopo, Montale nell'*Esposizione sopra Dante*, il discorso a Firenze, a Palazzo Vecchio, per il settimo centenario della nascita, richiamando Irma Brandeis di *The Ladder of Vision*, diceva che «tutto il poema è in certo senso didattico, perché l'insegnamento, che si identificava con la filosofia, era considerato come parte integrante dell'opera poetica».

Oggi, in giorni in cui si ritorna a parlare di cattivi maestri, la poesia di Dante dell'insegnare e dell'imparare appare, ancora una volta, illuminante, nel senso di «una illuminazione che ha in sé una durata in assoluto» (sono parole di Maria Corti nel saggio, precoce, sul discorso di Montale del 1965). E il messaggio di Dante sembra, ancora una volta, uno dei molti, infiniti segni di quella che Italo Calvino ha chiamato, con un ossimoro lucidissimo, «eterna attualità» di Dante.

Questo libro deve il suo esserci a Maurizio Vitale, alle sue cordiali e ripetute esortazioni, anche se, ovviamente, la responsabilità del contenuto resta interamente ed esclusivamente mia. A lui va la mia riconoscenza. Con lui mi è caro ringraziare Luca Serianni e Francesco Bruni e Manlio Pastore Stocchi e Alfredo Stussi, amici, tutti, che leggo ammirata da anni, ogni volta con maggior frutto.

Torino, febbraio 2015

Notizia bibliografica

Gli studi qui riuniti sono apparsi originariamente:

1. *Sul Canto VII dell'Inferno. Avarizia e accidia. Vizi capitali e gente senza identità umana, abbruttimento e fango*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli et alii, premessa di N. Ebani, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 339-351 (con le note ridotte all'essenziale per ragioni di spazio).
Poi in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per cento anni I. Inferno – I. Canti I-XVII*, a cura di E. Malato – A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 239-254.

2. *Poesia dell'institutio. Sul Canto XVII del Purgatorio*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 2 (2013), pp. 7-23.
3. *L'«officio di dottore». Institutio ed exempla nel Canto XXXII del Paradiso*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXVI (1989), pp. 321-339.
E in *Lectura Dantis Neapolitana, Paradiso*, dir. P. Giannantonio, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 665-678.

Ringrazio Enrico Malato, Rosanna Pettinelli con il Savio Collegio dell'Arcadia, Arnaldo Di Benedetto con i Direttori del «Giornale Storico della Letteratura Italiana». A ciascuno e a tutti un vivo ringraziamento.

Le citazioni dalla *Commedia* sono tratte da Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi (testo critico stabilito per l'Edizione Nazionale delle *Opere* di Dante, a cura della Società Dantesca Italiana), Milano, Mondadori, 1975.

«Maestro mio, or mi dimostra
Inf. VII, 37

«Maestro mio», diss'io, «or mi dì anche
Inf. VII, 67

